

Un legale dei due sospettati per Lockerbie ha dichiarato che i suoi assistiti accettano un processo solamente se «equo» Il collega londinese lo costringe a rettificare

Voci (smentite) su un possibile viaggio via terra in Egitto di Gheddafi che secondo l'agenzia Jana avrebbe invece incontrato Arafat a Tripoli

«Gli accusati si consegnano agli Usa»

Giallo in Libia, un avvocato annuncia e poi smentisce

La crisi libica si tinge di giallo. L'avvocato dei due sospettati ha affermato a Tripoli che i suoi assistiti sono pronti ad «autoconsegnarsi» ad Usa e Gran Bretagna. Ma l'altro legale inglese smentisce. Voci, non confermate, parlano di un viaggio di Gheddafi via terra per il Cairo. Secondo l'agenzia Jana il colonnello libico avrebbe invece ricevuto Arafat, giunto a Tripoli dopo una visita di 2 giorni al Cairo.

TONI FONTANA

Un passo avanti? La svolta che allontana l'incubo di una nuova escalation verso la guerra? Gheddafi isolato ha trovato la via d'uscita «onorevole»? Per ora assomiglia ad un giallo. A Tripoli l'avvocato Ibrahim Lagwell, che rappresenta i due agenti libici al centro della contesa internazionale, ha dichiarato che i suoi assistiti, Abdel Baset Ali Mohamud Al-Megrahi e Al-Amin Khalifa Fhimah, sarebbero disposti ad «autoconsegnarsi» alle autorità britanniche o statunitensi a patto che venga loro garantito un processo giusto.

Il legale ha precisato che i suoi clienti chiedono che sia consentito ai legali libici di assistere a tutti gli interrogatori. Ma è lo stesso avvocato che più tardi smentisce se stesso: «Sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna - ha spiegato Legwell ai giornalisti - è difficile se non impossibile avere un processo giusto». Già in passato aveva fatto sapere che i due agenti erano disposti a consegnarsi «volontariamente» ad un paese arabo. E Gheddafi si era affrettato ad esprimere «gradimento» per la soluzione.



Il leader libico Gheddafi nella sua tenda-quarter generale a Tripoli

ranno agli Stati Uniti le sanzioni contro la Libia verrebbero tolte. «Non voglio sembrare pessimista - ha però aggiunto l'esponente dell'amministrazione Bush - ma d'altra parte abbiamo assistito a tante offerte e ad altrettante ritirate che credo sia opportuno aspettare vedere quanto quest'ultima sia seria. Spero lo sia, ma è presto per dirlo».

E mentre le diplomazie cercavano affannosamente conferma alla notizia, la Londra è giunta una mezza smentita. L'altro legale dei sospettati, l'inglese Stephan Mitchell, che tutela i due libici in Gran Bretagna, ha rilasciato un'intervista all'emittente televisiva Sky Television affermando che «gli accusati hanno sempre detto che sarebbero pronti a recarsi in qualsiasi Paese dove possono avere un processo giusto e che possa essere considerato tale dal resto del mondo. Dicono che essi riconoscono che un processo a Tripoli difficilmente potrebbe essere accettato dagli occidentali, ma allo stesso tempo ci chiedono di riconoscere che per le stesse ragioni un processo negli Stati Uniti o in Scozia non sarebbe accettato come un dibattito serio».

Il legale inglese ripropone in sostanza la posizione sostenuta finora dai libici, affermando orgogliosamente che la Libia non ha mai interferito nel suo lavoro. Un portavoce del Foreign Office, preso tra questi due fuochi, si è limitato a dire: «La nostra posizione è ferma: la Libia deve adempiere alla risoluzione dell'Onu e speriamo che lo faccia».

Dunque un giallo o un nuovo e più sottile gioco delle parti. Quel che è certo è che l'avvio dell'embargo ha costretto i libici a cercare alleati e una via d'uscita. Gheddafi punta sul Cairo ben sapendo che l'Egitto intende mantenere il ruolo di primo dell'attività diplomatica e che in Libia un milione di lavoratori egiziani teme il precipitare della crisi che li costringerebbe alla fuga. Ieri, su questo «fronte», si sono accavallate voci, smentite e contro-smentite.

Più tardi altre voci su un possibile viaggio via terra del colonnello libico in Egitto. Gheddafi, secondo queste informazioni che le agenzie hanno poi smentito, si sarebbe recato a Tobruk (140 chilometri dalla



Il Pds allarmato per la crisi «Il governo si muova per evitare sbocchi militari»

ROMA. Il Pds ha chiesto al governo italiano un' immediata iniziativa sulla crisi libica. «Desta inquietudine la notizia che la Nato abbia confermato lo svolgimento di manovre militari in Sicilia e nell'area mediterranea di fronte alla Libia proprio in queste settimane - ha dichiarato Piero Fassino, responsabile internazionale del Pds - Per altro inquietanti notizie di mobilitazione generale dell'esercito libico giungono da

Tripoli». Per il leader del Pds questo «è la riprova dei rischi gravissimi a cui il nostro paese può andare incontro. E non a caso in queste ore, in Sicilia, amministratori locali e cittadini hanno manifestato la loro legittima preoccupazione». L'Italia non può limitarsi ad applicare le sanzioni Onu: «deve moltiplicare ogni sforzo per evitare qualsiasi complicazione militare per giungere ad una soluzione politica della crisi».

La guerra dei dossier investe Khasbulatov, capofila dell'opposizione al governo, dollari e casa in conto spese Approvati due nomi per lo Stato: Federazione russa, Russia. Resta la dizione Urss nella Costituzione

Fasti brezhneviani per il paladino del Soviet

Il capo del Parlamento russo occupa l'appartamento di Brezhnev (441 metri quadrati) e scoppia lo scandalo. Ruslan Khasbulatov oggetto di una guerra di dossier (contestato un viaggio aereo da 17 mila dollari per presentare un libro in Italia) mentre il congresso dei deputati decide il nome dello Stato. Anzi i due nomi: Federazione russa o Russia. A piacere. Ma nella Costituzione c'è ancora l'Urss.



Un momento della riunione del parlamento russo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Galeotto fu l'appartamento. Così si potrebbe dire per il presidente del Soviet supremo della Russia, il ceceo Ruslan Khasbulatov, che rischia la propria irresistibile camera politica a causa dell'abitazione in cui risiede a Mosca, nel cuore del centro. La pianta dell'appartamento è stata pubblicata ieri in prima pagina dalla «Nezavisimaja Gazeta» che ha rivelato anche il metraggio della residenza: 441,3 metri quadrati al sesto piano di un palazzo in via Shusev. La stampa del grafico non è delle migliori ma di sicuro si possono individuare nove stanze disponibili e quattro bagni. Khasbulatov è una delle figure istituzionali di primo piano della repubblica ma lo

scandalo fatto scoppiare dal giornale è dilagato, e per giunta mentre è ancora in corso il congresso dei deputati, anche perché si tratta della stessa abitazione a suo tempo predisposta per Leonid Brezhnev. La «Nezavisimaja» si interroga: è segnato il destino di Khasbulatov? Chissà. Ma il giornale ha rivelato altri scheletri dell'armadio del capo del parlamento protagonista sino all'altro ieri di un ripetuto scontro con il vicepresidente del governo, Egor Gaidar. Infatti per i «corridoi del congresso», al Cremlino, hanno preso a circolare alcuni documenti con il preciso scopo di danneggiarlo in un momento particolarmente delicato. È stato, così, scoperto che Khasbulatov ha caricato sull'e-

ranò le spese di 17 mila dollari e 105 mila rubli per il viaggio da Mosca a Pisa a bordo di un aereo militare del reparto «15565» sol perché alcune settimane addietro dovette raggiungere Firenze dove, presso la casa editrice «Ponte alle Grazie», è stato presentato un suo libro. Dove sta lo scandalo? Se-

condo la «Nezavisimaja» non sta nel fatto che mancasse l'autorizzazione per l'uso dei veicoli militari. Quella c'era. Ma portava, appunto, la firma dello stesso Khasbulatov, a proposito dell'utilizzo dei velivoli per conto del parlamento e dei suoi componenti.

Il futuro di Khasbulatov è incerto ma è da presumere che la piccola guerra dei dossier sarà presto interrotta. Tutto rientrerà nell'alveo, così come è successo ancora una volta ieri a proposito del nome dello Stato. Il congresso è tornato nuovamente, come previsto, sulla decisione precedente e, dopo nuove discussioni e ac-

cesi patrocini dell'una o dell'altra soluzione, ha avuto il sopravvento una soluzione di compromesso. Che fa sorridere, ma tant'è, il congresso ci ha ormai abituati. L'ex Repubblica socialista federativa sovietica russa si chiama da ieri «Federazione russa, Russia». Ma attenzione, senza il trattino

d'unione. Insomma, è uno Stato con due nomi: si può dire indifferentemente «Federazione russa oppure Russia». Come viene meglio, è chiaro che l'intento, di fonte Eltsin, è stato di rassicurare le cime non russe che vivono sul territorio della Russia e che, attraverso i loro deputati, hanno fatto presente il disagio che avrebbero provato se non si fosse trovata una soluzione che tenesse conto del ruolo e del valore delle autonomie. Così è stato e il congresso, disinvoltamente, ha approvato con 759 voti a favore, 77 contrari. Più o meno lo stesso rapporto di forze che giovedì portò alla scelta del solo nome «Russia». E anche ieri c'è stato uno scrosciente applauso e i deputati si sono alzati in piedi. Appunto, come giovedì scorso. Poco dopo, tuttavia, il congresso è tornato a fare le bizze. E ha votato contro l'emendamento che ha proposto la cancellazione della Costituzione di ogni riferimento all'Urss. È riscoppiata la polemica e una nuova decisione dovrà essere presa. Con un nuovo voto e un altro ribaltone. Perché, per lo meno sino ad oggi, c'è questa «Federazione russa» o «Russia» ma che stanno ancora nell'Urss.

Nuove minacce di Israele Shamir non vuole i palestinesi della diaspora ai colloqui di pace

Shamir non vuole i palestinesi della diaspora ai colloqui di pace

Il premier israeliano Shamir minaccia il boicottaggio della conferenza di pace e accusa gli Stati Uniti di un accordo segreto con gli arabi. Il pretesto è che Tel Aviv non vorrebbe al prossimo round di colloqui i palestinesi della diaspora, in realtà al governo israeliano non è ancora andato giù la negazione del maxi prestito da 10 miliardi di dollari. Nuove nubi si addensano dunque sulla conferenza di pace

GERUSALEMME. Torna a surriscaldarsi il clima di polemica tra Israele e gli Stati Uniti. Il primo ministro Yitzhak Shamir ha dichiarato, infatti, che la delegazione israeliana non parteciperà alle prossime sessioni negoziali multilaterali della conferenza di pace per il Medio Oriente se nella delegazione araba vi saranno rappresentanti della diaspora palestinese: il premier uscente si è poi detto certo che la Casa Bianca si è impegnata segretamente con gli arabi a non concedere le garanzie sui crediti per 10 miliardi di dollari, chiesti da Israele per finanziare gli insediamenti di ebrei nei territori occupati.

In un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano in lingua inglese «Jerusalem Post», Shamir ha sottolineato che senza la partecipazione israeliana il negoziato fissato per il mese prossimo ad Ottawa, in Canada, sul problema dei profughi in Medio Oriente, e quello a Bruxelles sullo sviluppo economico, è destinato a fallire se i palestinesi vorranno introdurre membri della diaspora nella loro delegazione. Gli Stati Uniti da parte loro sono favorevoli a inserire i palestinesi della diaspora nella commissione che affronterà il problema dei profughi, essendo questa una questione che li interessa direttamente, e anche in quella sullo sviluppo dell'area. Ma Israele teme che in quella sede i palestinesi sollevino la questione della restituzione dei territori.

Agguato della polizia turca contro il gruppo di estrema sinistra Dev-Sol, alleato dei curdi. Nell'operazione insieme al leader dell'organizzazione sono state uccise anche sei donne

Massacrati undici terroristi in Turchia

In due diverse operazioni la polizia turca ha ucciso undici attivisti del gruppo di estrema sinistra Dev Sol, tra i quali sei donne, e almeno trenta militanti del Partito separatista curdo Pkk. La prima si è svolta ad Istanbul dove gli agenti hanno assaltato armi in pugno un appartamento per catturare il leader del gruppo, Sinak Kukul, evaso dal carcere nel 1990. Kukul è rimasto ucciso nello scontro a fuoco.

gli attivisti uccisi figura anche il leader del movimento Sinan Kukul, evaso di prigione nel 1990. Tra gli arrestati ci sarebbe anche un'altra importante figura dello stesso movimento, Mursel Goleli, a sua volta fuggito di prigione assieme a Kukul.

Nella provincia di Mardin, le forze di sicurezza hanno condotto una operazione per salvare un ufficiale rapito ieri da guerriglieri separatisti curdi del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Nell'operazione, una violenta battaglia durata diverse ore, sono stati uccisi 30 guerriglieri curdi e un soldato. I guerriglieri hanno abbandonato la postazione dove tenevano prigioniero l'ufficiale ma quando vi sono giunti i soldati dell'esercito turco l'uomo era già morto. Secondo i medici che hanno esaminato il cadave-

re, dopo il rapimento l'ufficiale è stato torturato.

Tre soldati e tre guerriglieri curdi sono inoltre rimasti uccisi in differenti scontri nella città di Kulp, nella regione di Diyarbakir, mentre altri tre militanti del Pkk sono stati uccisi dalle forze dell'ordine nella provincia di Elazig. Il totale delle vittime delle due operazioni contro attivisti del Pkk e del Dev-Sol, hanno rilevato fonti ufficiali, è il più alto raggiunto quest'anno nella lotta tra forze governative e separatisti curdi e attivisti di estrema sinistra. Simpatizzanti del Dev-Sol, che secondo fonti ufficiali collabora con il Pkk, hanno ucciso lo scorso anno almeno 40 persone in attacchi contro alti funzionari turchi. Particolarmente attivo negli anni '70, quando la violenza di estrema sinistra provocò in Tur-

chia la morte di circa 5 mila persone, il Dev-Sol ha avviato verso la fine degli anni '80 una nuova campagna di violenza. Durante e dopo la guerra del Golfo, il movimento ha rivendicato la responsabilità dell'uccisione di due cittadini americani e di un britannico in attentati contro obiettivi occidentali in varie città del paese.

Intanto la Turchia ha ridimensionato notizie diffuse ieri da diplomatici libanesi su un accordo raggiunto con la Siria, che, secondo alcune fonti, prevedeva la chiusura di una base in Libano per attivisti del Partito dei lavoratori curdi (Pkk, indipendentista, dei curdi turchi).

Secondo quanto ha reso noto l'agenzia turca «Anadolu», si tratta di un protocollo che prevede un impegno comu-

ne per i due paesi nella lotta contro non meglio precisate «organizzazioni terroristiche».

Secondo la stessa fonte, l'accordo, raggiunto oggi a Damasco dal ministro degli interni turco - Ismet Sezgin, riattualizza anche un protocollo sulla sicurezza sottoscritto da i due paesi nel 1987, e che Ankara aveva accusato Damasco di non rispettare.

Martedì scorso il ministro degli interni turco si è recato a Damasco per far pressione sulla Siria affinché cessi di sostenere il Pkk, che si batte per la creazione di uno stato indipendente nel sud della Turchia. Durante la sua visita, Sezgin ha avuto un incontro di quattro ore con il presidente siriano Atef el Assad e diversi incontri con il suo collega siriano Mohammad Har-



Il presidente Turgut Ozal

mentale delle garanzie sui crediti e tanto meno le condizioni poste da Washington: blocco degli insediamenti nei territori occupati o riduzione dei crediti da cui dettare comunque i finanziamenti impegnati per la sistemazione dei coloni ebraici in Cisgiordania e nella striscia di Gaza.

Nei giorni scorsi la voce di un'intesa segreta tra Washington e gli arabi era apparsa sulla stampa israeliana ed era stata liquidata come «spazzatura» dalla portavoce del dipartimento di Stato americano Margaret Tutwiler. Ma Shamir è voluto tornare: non ho dubbi, non ho dubbi, deve esserci stato un accordo di qualche tipo».

La questione degli insediamenti è ormai centrale per il negoziato arabo-israeliano. D'altra parte Israele non sembra in questa fase disposta a cedere né a trattare la restituzione delle terre occupate nel 1967. Ma lo stesso presidente degli Stati Uniti George Bush in più occasioni ha detto che essi costituiscono un ostacolo a un accordo «pace in cambio di territori». Una formula non vincolante del negoziato, come richiesto da Israele, ma da cui di fatto dipende l'esito della trattativa. «Per Bush non è soltanto una formula» ha detto Shamir nell'intervista. «lui ci crede veramente».

Intanto il quotidiano, in lingua ebraica, di Tel Aviv «Yediot Ahronot» ha riferito ieri che alti funzionari governativi israeliani e americani, anche con la collaborazione di operatori economici di grande importanza, stanno preparando in segreto, da alcune settimane, un piano di riforme da attuare dopo le elezioni israeliane del 23 giugno prossimo, il cui risultato dovrebbe essere quello di rivoluzionare l'economia dello Stato ebraico, privatizzando totalmente. Ma il portavoce del ministero del Tesoro israeliano, Eli Yoseph, ha smentito affermando «di non essere a conoscenza dell'esistenza di alcun piano segreto».

Il governo israeliano non ha mandato giù il congelamento